

Mentre il presidente del Consiglio arriva nell'isola per presiedere un incontro con gli inquirenti

Sicilia, ora sono tre i magistrati in carcere

ROMA — Tre mesi fa del «case Costa» li avevano informati i giornali, ieri a Palazzo dei Marescialli, sede del CSM, la notizia di questa nuova accusa di corruzione piombata su un altro ufficio giudiziario siciliano è giunta ai consiglieri per le stesse vie. Michele Arculeo ed Aldo Vitale risultano perfetti sconosciuti in Commissione (quella che si occupa delle inchieste) così come alla «disciplinare». L'organo di autogoverno dei magistrati sa tutt'al più di loro appena la data di nascita e il curriculum.

Ambidue i magistrati, finiti ieri in carcere a Catania, erano stati promossi di fresco alle funzioni «direttive superiori» dopo una carriera quasi smagliante, che si può ricavare dal contenuto dei rispettivi fascicoli conservati in archivio. Le due cartelle sono piene zeppate di «note informative» di tono burocratico, improntate a generici elogi, circa «preparazione ed «operosità», via via redatti dai capi degli uffici, in vista degli «avanzamenti». Solo nel conto di Arculeo, nato 59 anni fa a Palermo (il suo collega Aldo Rocco Vitale ha 56 anni ed è catanese) le carte raccontano qualche pecca da di poco conto: lunghi periodi di permessi ed aspettative per malattia, per esempio, nonostante un'ottima salute, ed un vecchio «trasferimento d'ufficio» da Milano al Tribunale di Gorizia nel 1963, sulle cui motivazioni però non si trova traccia.

Una carriera senza intoppi per i due giudici arrestati

Dopo l'arresto di Giuseppe Costa a Trapani, è toccato a Michele Arculeo e Aldo Vitale presidenti di sezione a Catania - Chi sono

Ma torniamo al caso di ieri, che riguarda un altro ufficio giudiziario etneo, il Tribunale, che viene a trovarsi nell'occhio del ciclone non più solo per problemi di «gestione» e per i rapporti con l'establishment politico-economico quali quelli accertati in Procura da un'ispezione ministeriale che ricorda Franco Ippolito, consigliere togato nominato da Magistratura democratica — «confer-

quella sede giudiziaria per un'indagine che ha colpito le responsabilità e le inerzie dell'intero vertice di quel Palazzo di Giustizia: c'eravamo stati un anno prima ed il nome del sostituto Antonino Costa non era mai stato pronunciato dai capi degli uffici». A Catania sembra che sia andata in analoga maniera, lo stesso copione.

C'è il rischio ora che l'immagine degli interi uffici giudiziari siciliani venga un'altra volta coperta da una coltre di sospetti? I consiglieri reagiscono a questa prospettiva: sottolineano la vitalità della magistratura siciliana, che proprio in questi giorni — e forse gli arresti di Siracusa ne sono un esempio — sta contribuendo a togliere il coperto da una serie di situazioni di tolleranza, di inerzia colpevole, e di imputridimento in tutti i settori. E ricordando proprio il caso Costa, con il sostituto «corrotto» che lavorava nella stessa stanza del suo collega Ciccio Montalto, che ha pagato con la vita il suo impegno di battaglia contro la mafia. «Può sembrare deprimente e grave che un magistrato arrestato sia un suo collega». Ma quest'episodio — in molti commentano a caldo — si può leggere in un altro modo: come la dimostrazione, cioè, che per molti giudici siciliani, non solo non esistono più i «sottari», ma hanno perduto anche la dotte della inviolabilità anche certe «cappelle di famiglia».

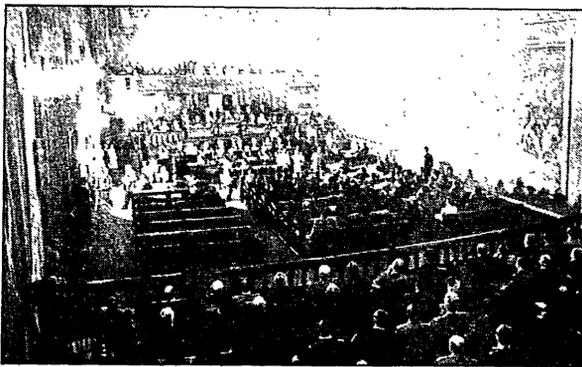
Ed al CSM tocca così di svolgere una dell-

Vincenzo Vasilè

Vertice antimafia con Craxi a Palermo

ROMA — Comincia questa mattina la visita ufficiale di due giorni del Presidente del Consiglio in Sicilia. Bettino Craxi oggi sarà a Messina e Catania, domani a Palermo. Domani nella Prefettura del capoluogo Craxi incontrerà i prefetti e i questori della regione, i rappresentanti della polizia, dei carabinieri e della Guardia di Finanza, i magistrati impegnati sul fronte della lotta alla mafia. «Il vertice cui parteciperà Craxi è un evento rilevante e merita la massima attenzione», ha detto ieri a Trapani l'alto commissario per la lotta alla mafia, Emanuele De Francesco, ribadendo di non aver chiesto «maggiori poteri» ma di aver sollecitato l'estensione del suo raggio d'azione al settore delle società finanziarie dove affluiscono oggi i capitali.

Il presidente del Consiglio presso l'Università di Messina parteciperà alla cerimonia di consegna delle borse di studio della Fondazione Bonino. Poi si recherà a San Fratello, paese natale della sua famiglia. Nel pomeriggio è previsto un incontro con le autorità nella Prefettura di Catania.



PALERMO - Una veduta dell'Assemblea Regionale Siciliana a Palazzo dei Normanni

libro di Nando Dalla Chiesa o dalle sacrosante accuse dei comunisti al sistema di potere dc, ma dall'imbarbarimento provocato dalla vera e propria guerra che la mafia fa vivere alla Sicilia». Del resto il Pci, a conferma di questa visione, ha accolto subito come positiva la nomina di Sergio Mattarella a commissario provinciale della Dc. E un segno così come lo sono stati questi accenti che dicevamo nella commemorazione all'Assemblea regionale.

Ma le possibilità reali esistono che questo rinnovamento venga avviato e vada realmente avanti? E un fatto che in circa un mese dalla nomina di Mattarella, atti incisivi non se ne sono visti. Eppure questo è stato un mese prezioso, nel momento in cui la magistratura italiana ha fatto un passo decisivo al di là di quanto potranno dire ancora i Ciancimino, i Salvo, i Buscetta, i Badalamenti. Ma indubbiamente il silenzio e l'immobilità delle forze rinnovatrici della Dc, aiuta lui e quanti quel rinnovamento non lo vogliono. Così come lo ha aiutato — e questo ci pare che Bontade non abbia voluto intendere, con le sue poco riflettute polemiche contro l'Unità — la strumentalizzazione artificiosa della morte di Nicoletti che gli ha fatto inopinatamente trovare schierata al suo fianco tutta la Dc, senza eccezioni.

Un movimento come quello palermitano di Città per De Mita a credere alla parola e a confidare nell'operazione «di pulizia» che egli dice di voler tentare. Città per l'uomo presenterà liste di nomi per la Sicilia. Per fare questo occorre debellare il terribile intreccio fra mafia e potere politico, ripristinare le regole della convivenza civile e distribuire come si è detto ai funerali di Nicoletti — dal-

Ugo Baduel

Il travaglio dc del dopo-Nicoletti Ma a Palermo «impera» ancora Lima

Ma subito, già ai suoi funerali, allo smarrimento iniziale si era tentato di fare subentrare un altro velenoso gioco: quello di trovare il nemico «esterno», di montare con arte e ingegno una «congiura» che permettesse di ricostituire il quadro democristiano e che, al coperto del polverone, consentisse di vanificare ancora una volta qualunque velleità di rinnovamento o, come anche si era detto, di «rifondazione» della Dc di Palermo e siciliana.

Ma il vero punto dolente di questa crisi lo ha individuato bene Gianni Parisi, il capogruppo del Pci all'ARS che era segretario regionale al tempo in cui nella Dc lo era Nicoletti, e con cui sviluppava la politica della solidarietà regionale. Nicoletti, ha ricordato, «aveva la grande ambizione di portare tutta la Dc a un rinnovamento radicale e qui esponeva la contraddizione tra una politica innovatrice che si voleva fare insieme al Pci, e l'esistenza e resistenza di forze conservatrici e filomatifiche all'interno della Dc, che quella politica non la volevano e che forse Nico-



Rosario Nicoletti

letti sottovalutò. Questo è il nocciolo duro che si trova di fronte quando si parla di una svolta nella logica perversa del potere democristiano in Sicilia. Dice Luigi Colaninzi, segretario regionale del Pci: «La cosa peggiore che poteva avvenire è che ancora più avanti che la tragedia della vicenda Nicoletti serva in Sicilia per fermare la lotta alla mafia e bloccare qualunque sforzo di rinnovamento della Dc. A noi comunisti serve sempre — ma mai come qui e ora — un interlocutore politico che sia valido, con il quale confrontarsi sul grande problema della Sicilia. Per fare questo occorre debellare il terribile intreccio fra mafia e potere politico, ripristinare le regole della convivenza civile e distribuire come si è detto ai funerali di Nicoletti — dal-

Paola Boccardo

MILANO — «Appena in possesso dei B.O.T., Calabria li consegnò a Petrilli. Successivamente Petrilli diede incarico a Mediobanca di convertire questi titoli di Stato in libretti al portatore emessi dalla Banca Commerciale Italiana». La frase è estratta da un interrogatorio di Alberto Boyer, ex direttore generale dell'Iri ed attuale presidente del Credito Italiano, imputato nell'inchiesta sui fondi neri per la quale dal 15 ottobre scorso sono in carcere Fausto Calabria, ex direttore centrale dell'Iri ed attuale presidente di Mediobanca, e Sergio De Amicis, già presidente di Comandis, Scafi, Italstrade, ora presidente di Aiscat. La deposizione è fra quelle riportate nella richiesta di autorizzazione a procedere contro Giuseppe Petrilli spedita a Roma il 23 ottobre dalla Procura di Milano. Ora il ministro Martinazzoli l'ha trasmessa al presidente del Senato, e la si può leggere stampata negli Atti parlamentari del Senato della Repubblica, Doc. IV, n. 47.

È una lettura molto interessante. Se ne ricavano diverse cose. Prima di tutto che Petrilli fu effettivamente, per almeno sette anni (gennaio '77-gennaio '84) coinvolto «in funzione preminente» nella gestione dei fondi neri. Erano, lo ricordiamo, gli interessi non contabilizzati raccolti grazie ai passaggi dei capitali del piano ANAS a disposizione di Scafi-Italstrade (3200 miliardi) sui conti di transito. I fondi così accantonati erano 150 miliardi accertati nel '76; sono diventati 240 miliardi, sempre accertati, in questi ultimi anni. Ma si comincia a pensare che la cifra sia anche più alta, molto più alta.

Della gestione di questo ingente capitale nero, dunque, si occupò Petrilli. E se ne occupò non soltanto negli anni in cui presiedeva l'Iri, cui le società coinvolte facevano capo, ma fino almeno all'83, quando da ormai quattro anni aveva abbandonato quella poltrona presidenziale per il

Al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere Fondi neri, Petrilli ci «giocò» per 7 anni E anche dopo l'Iri...



Giuseppe Petrilli

seggio senatoriale che ancora attualmente occupa nei banchi della Dc.

L'interesse «aziendale» ai fondi clandestini delle società IRI era venuto meno: evidentemente e altri interessi lo tenevano però legato alla loro sorte. L'inchiesta è in corso, non è lecito fare supposizioni. Si può solo ricordare che i reati per i quali il Senato dovrà decidere se concedere l'autorizzazione a procedere sono quelli, contestati già ai suoi coimputati, di falso in bilancio e appropriazione indebita.

Torniamo al testo delle deposizioni riportate nel documento della Procura milanese. Chi parla questa volta è De Amicis. All'inizio dell'83 sono stato chiamato da Petrilli, alla presenza di Calabria, se ben ricordo, Petrilli mi disse... che è opportuno che io provveda al cambio dei libretti (quelli sui quali sono stati versati i fondi neri, n.d.r.), per due ragioni: 1) perché il rendimento dei libretti era basso e quindi era opportuno cambiarli con titoli di maggior tenore; 2) perché era giunto il momento di utilizzare in tutto o in parte le somme in favore del gruppo Italstrade.

A conti fatti, sembra che «in favore del gruppo» ne sia stata utilizzata solo una parte, anzi una parte ben piccola: 13 miliardi in tutto, per il pagamento di una tangente a cittadino straniero. Un altro miliardo sarebbe stato impiegato per un'opera «umanitaria», il riscatto del professor Rosario Nicolò, amico personale di Calabria rapito nella primavera '77 a Roma. Di tutto il resto dell'accantonamento destinato a proccacciare affari, non risulta che sia stata spesa una lira a questo scopo. Cinquanta miliardi sono stati trovati in una cassetta di sicurezza della SPAFID, fiduciaria di Mediobanca: altri 85 erano custoditi in casa di De Amicis, che li ha recentemente riconsegnati ai magistrati. Ne restano 90 per arrivare alla cifra di 240, sempre che di 240 soltanto si tratti. E di quei 90 (e quanti altri?) non si è

Paola Boccardo

Il testo inviato da Martinazzoli a Cossiga I magistrati di Milano contestano violazioni dal '77 all'84 Le deposizioni di Calabria e Boyer